

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XVIII Domenica ordinaria A - 2014

Is. 55,1-3; Salmo 144; Rm. 8,35.37-39; Mt. 14,13-21

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Abbiamo commentato tante volte la liturgia della Parola di oggi. Ritengo, pertanto, opportuno dare un taglio un po' originale all'omelia, prendendo come chiave di interpretazione il *Salmo responsoriale*: “Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su ogni creatura. Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa e tu provvedi loro il cibo a suo tempo. Tu apri la mano e sazi la fame di ogni vivente”. Il salmista vuole ricordarci che l'agire di Dio è sempre ed esclusivamente motivato dalla sua *compassione* verso l'uomo e che la *fiducia in Lui* è la condizione esistenziale necessaria perché Egli possa operare a nostro vantaggio in maniera umanamente impensabile ed imprevedibile.

Nella prima lettura, *Isaia* esordisce con un invito ad accostarsi a Dio, l'unico in grado di colmare *gratuitamente* i desideri e i bisogni più profondi dell'uomo. Il profeta si sta rivolgendo agli esiliati in Babilonia per aiutarli a progredire nella loro esperienza di fede. Così spiega loro che le “*grasse vivande e i vini eccellenti*” (25,6) sono cose importanti, ma bisogna stare attenti a non sperperare tutte le proprie risorse per ciò che, in fondo in fondo, non elimina né la *fame* né l'*arsura interiore* dell'uomo. Infatti, i padri, nel deserto, hanno già fatto questa esperienza. C'è qualcos'altro che dà serenità al cuore dell'uomo: l'ascolto e l'accoglienza fiduciosa della sua parola. “*Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete. Io stabilirò per voi un'alleanza eterna*”, dice il profeta, alludendo chiaramente al fatto che la sincera relazione con il Signore e la certezza di essere da Lui amati sono la vera fonte della vita.

Nel brano della *Lettera ai Romani*, Paolo, parlando dell'unione che ci lega a Cristo, afferma che essa è così profonda che non può essere distrutta da nessun fattore negativo, né umano né sovraumano. L'Apostolo elenca sette situazioni difficili che potrebbero essere cause di sfiducia e di separazione: “*la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada*”. Quest'ultimo termine evoca l'esecuzione della sentenza capitale, il martirio; indica, dunque, il vertice delle prove subite dai primi cristiani a causa della loro fede. Paolo, in altri termini, volendo fugare qualsiasi incertezza sull'affidabilità dell'amore di Dio per noi, afferma con decisione che, qualsiasi cosa possa capitarci, anche se dovessero tagliarci la testa con la spada o se dovessero

intervenire contro di noi forze negative sovrumane, ne usciremo da “*super-vittoriosi*” (“*yper-nikomen*”).

L'evangelista Matteo, terminato il *discorso delle parabole*, prosegue con una sezione narrativa (cf. Mt. 14-17) fatta di episodi dotati, ciascuno, di un proprio peculiare messaggio. A cominciare dalla moltiplicazione dei pani, un prodigio che avviene “*in disparte in un luogo deserto*”. Un'annotazione che facilita la comprensione della chiave di interpretazione scelta per commentare i testi biblici di questa domenica. Gesù è avvertito del martirio di Giovanni il Battista, una notizia tragica che lo ha sconvolto più di quanto possiamo immaginare. Inoltre, Egli è stato poco prima rifiutato dagli abitanti di Nazaret, la *sua* città (cf. 13,53-58) e nel suo uditorio cominciano ad emergere forti ed evidenti dissensi. Come reagisce? Cosa fa? Gesù compie una serie di scelte che ci aiutano a comprendere come affrontare le crisi e i fallimenti della vita. Prima di tutto, Egli cerca la solitudine: “*anechòresen*”, pensa cioè ad un'esperienza di *anacoresi*, si dirige verso un luogo isolato per starsene in silenzio, per pregare, riflettere sull'accaduto, cercare di capire quali responsabilità lo attendono ora che il suo precursore e il suo maestro non c'è più.

Sono gli *eventi* a dargli la risposta; infatti, quando scende dalla barca, dopo aver attraversato il lago, convinto di aver raggiunto una zona desertica, si trova invece davanti una grande folla che, saputo, fa lo stesso percorso a piedi per stargli vicino e per continuare ad ascoltarlo. Alla vista di questa gente che ha bisogno di Lui, in una frazione di secondo, Gesù deve scegliere se trovarsi un altro posto isolato o se, invece, cambiare programma. Matteo dice che “*vide, ebbe compassione e guarì i loro malati*”. Il vedere di Gesù non è mai un vedere solo con gli occhi, un vedere freddo, distaccato, indifferente, ma sempre un vedere con gli occhi e con... il cuore. Per Lui vedere, amare, prendersi cura, fare miracoli sono la stessa cosa: “*esplanchnìsthe*”, “*ebbe un subbuglio viscerale*”, dice il testo! Questo verbo greco, in italiano “*com-patire*” e in latino “*cum-pati*”, significa sia “*indignarsi*” e sia “*condividere le sofferenze*”. Gesù, dunque, vede “*con le viscere*”, ha una *reazione di rabbia* contro il male perché il dolore non fa parte dei piani di Dio, *si commuove* profondamente, *mette in comune* la propria sofferenza con la sofferenza della gente, *va incontro* ai malati, *ascolta* i discepoli che, “*sul far della sera*” (cioè al sopraggiungere di un altro grande problema), vanno in panico, li *coinvolge* nel miracolo della moltiplicazione dei pani, invitandoli a tirare fuori il poco che hanno e ad essere solidali con la folla affamata.

La vita, inevitabilmente, un giorno o l'altro, riserva a tutti momenti drammatici o comunque di grande trepidazione, come il disagio economico, la disoccupazione, l'insuccesso professionale, il tradimento o almeno la delusione degli affetti primari, il fallimento di progetti su cui si erano poste tutte le proprie attese e per i quali ci si era spesi senza risparmio, la malattia, il lutto. Come i discepoli, molti reagiscono istintivamente, andando in depressione, sentendosi inadeguati (“*Il luogo è deserto, è tardi...*”), chiudendo gli occhi sulla realtà, scegliendo la via della deresponsabilizzazione (“*Congeda la folla e ognuno provveda da sé*”), chiudendosi al dialogo, diventando cinici ed aggressivi (“*Ma che dici? Come è possibile sfamare tutta questa gente con cinque pani e due pesci*”). Altri si isolano, non hanno voglia di vedere e di sentire nessuno, stanno 24 ore su 24 a pensare a quello che è successo, a contatto con un senso di vuoto, di impotenza e di inutilità che impedisce di guardare oltre e di tentare ogni possibile elaborazione dell'evento negativo.

Anche Gesù si isola, ma per *guardare in faccia* la morte, quella del Battista e quella sua, e per *fuoriuscirne*! Anche Lui ha sicuramente pianto, avuto paura, ma *senza perdere la fiducia in Dio*. Anche Lui ha sentito il bisogno di prendere le distanze dalla folla, ma *senza smettere di guardare attorno a sé*, alle persone e agli avvenimenti che la circondano. Gesù non si chiude, non si ripiega su se stesso, non permette alla crisi di travolgerlo, occupando tutti gli spazi della sua mente, del suo cuore, del suo corpo. Gesù affronta la situazione a viso aperto, con consapevolezza e con animo sereno, come farà in occasione dell'Ultima Cena, di cui il miracolo dei pani, secondo la riflessione della comunità delle origini, è una rilettura sacramentale. Gesù istituirà l'Eucaristia proprio nel momento massimo della crisi, il momento più drammatico della sua vita, “*nella notte in cui veniva tradito*”, come ricorda Paolo (1 Cor. 11,23): un'annotazione che mostra con quale stato d'animo

Egli abbia vissuto quella notte, sperimentando la sofferenza più terribile, quella di andare ingiustamente incontro alla morte tradito da un... amico!

In quella notte, compirà i gesti anticipati simbolicamente nel racconto di oggi: *“Prese i pani e i pesci, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla”*. La portata distruttiva della sofferenza consiste nell’insinuare che Dio ci abbia voltato le spalle e ci abbia lasciato soli nel momento del buio, che tutta la nostra vita sia stata inutile, tutto ciò che abbiamo fatto e vissuto, tutte le esperienze e le imprese tentate non sono servite a nulla, che gli altri sono stati più fortunati e non possono capire il nostro dolore e che, quindi, vale la pena stare alla larga da tutti e da tutto.

I quattro gesti di Gesù sul pane, riproposti ogni domenica nell’Eucaristia, ci insegnano come attraversare le nostre crisi. Gli uomini tradiscono, *Dio non tradisce mai*. Lui la sa più lunga di noi. Va sempre ritenuto affidabile, invocato, benedetto, adorato, anche in piena... bufera! Gli altri sono *fratelli*, non nemici. Vanno amati, non... *“congedati”*! Soprattutto nei momenti di difficoltà, è importante confidarsi con qualcuno, sedersi attorno ad un tavolo o su un prato, e dialogare amichevolmente, tendersi la mano, passare il pane l’uno all’altro, moltiplicare di gesti di pace, di tenerezza, di serenità, pronunciare parole di speranza e di fiducia. Gesù ci ha insegnato a fare cose impensabili con cose semplici. I miracoli non vengono da poteri straordinari dati a qualche persona privilegiata, ma dalla *certezza di essere amati da Dio* e dal *mettere insieme* le proprie esperienze di vita, il poco o il tanto che si è, che ha e che si fa. La fede in Dio e la solidarietà hanno un potere terapeutico inimmaginabile!